

Ferruccio Marcoli

La sindrome dell'oca di Strasburgo.
La difficoltà di operare ai margini

1. La perturbazione e il perturbatore

Se si vuole comprendere il punto d'avvio di qualsiasi percorso dell'identità occorre indagare attentamente i luoghi e i tempi dell'interazione tra gli individui a partire dalla nascita in quanto è con questa esperienza emotiva sconvolgente che avviene l'accesso al mondo. La nascita è un passaggio di frontiera che introduce il soggetto sulla scena della vita rendendolo inizialmente un provvisorio protagonista in mezzo a tante altre persone che, prima di quel particolare avvento, già popolano il mondo da tempi disuguali. L'atto della nascita ha una sua epoca e un suo luogo e certifica, comprova e determina a quale sistema sociale il perturbatore deve appartenere. Le nascite sono i paradigmi organizzatori basilari della vita psichica individuale e collettiva: ogni nascita riguarda un individuo e un gruppo e li sconvolge entrambi. La famiglia è il piccolo gruppo che, all'interno della comunità più vasta, subisce la prima prepotente perturbazione causata dall'arrivo del neonato.

2. Il controllo del perturbatore nato prematuro

La madre, che è un membro specializzato della famiglia, viene delegata dalla natura e, in subordine, dalla cultura comunitaria a dedicare le sue cure ad un piccolo essere perturbante al quale il bisogno di sopravvivere (e quindi le leggi naturali dell'evoluzione della specie umana) ha perentoriamente imposto di nascere prematuro. Infatti, rispetto a quasi tutti gli altri esseri viventi, il piccolo d'uomo non raggiunge la necessaria, relativa, maturazione nel grembo materno ma viene al mondo prima del tempo. La neotenia umana (così Bolk, Portmann, Washburn, Leakey, Clark e altri hanno denominato quella disposizione) è infatti l'effettivo peccato originale accertato dalla biologia e confermato dalla paléontologia e dall'antropologia. Esso ha da essere scontato per gradi, tanto dal perturbatore nato prematuro che dal sistema sociale che deve accoglierlo e contenerlo. Per realizzare quel compito la mentalità individuale e la mentalità collettiva si compenetrano irriducibilmente implicandosi in un incessante reciproco rapporto antergico/sinergico nel quale l'unica costante è la continua oscillazione dal caos persecutorio all'ordine. Con queste difficili premesse, maturazioni e crescite individuali e collettive sono possibili tra progressi e regressioni, entro una spirale evolutiva che, nel suo corso, richiede continuamente la ripetizione della nascita originaria. Questo, ovviamente, può

accadere solo secondo piani simbolici e, dato che ogni nascita è anche una separazione e una perdita, al prezzo di intenso dolore psichico.

La madre si dedica al perturbatore ponendosi nel confine tra la mentalità individuale e quella collettiva e assorbe e trasforma - se ne è capace - una grande quantità del dolore di cui il bambino è costretto a fare l'esperienza. Per questa funzione il suo ruolo è determinante. La madre però non basta per controllare il perturbatore-nato-prematuro nel rispetto dei categorici imperativi provenienti dalla mentalità collettiva tesi ad esigere una sempre maggiore sicurezza, una sempre maggiore speranza e una sempre maggiore protezione. La mentalità collettiva teme l'imprevedibilità del perturbatore e la sua potenziale disposizione a sovvertire i dispositivi difensivi e d'ordine approntati per mezzo degli stessi sistemi sociali (Ogden, 1955). Parallelamente, anche la mentalità individuale del perturbatore impara presto a temere il suo stesso potenziale sovversivo e i costi in termini di insicurezza, disperazione e assenza di protezione che, a causa di ciò, potrebbero derivargli.

Conseguentemente accade che il bambino ha bisogno della madre per sopravvivere e la madre ha bisogno del gruppo familiare per accogliere quel perturbato re e riuscire a contenerlo entro tempi relativamente brevi favorendone l'organizzazione del nucleo mentale e (condividendo la sofferenza del bambino) preparando la sua capacità di tollerare le paure più radicate, prima di affidarlo ai sistemi sociali non-familiari. In ogni caso, sarà comunque il gruppo oltre quello familiare il formidabile garante del permanere della «credenza» (individuale e collettiva) che è possibile avere sicurezza, speranza e protezione.

3. *L'illusione gruppale*

D. Anzieu (1976) paragona il gruppo al sogno. W.R. Bion (1961: 151-152) lo considera una *fantasia* generata dalla regressione che l'individuo attiva trovandosi immerso nella complessità dei problemi emotivi suscitati dalla vita comunitaria. Di fronte alle difficoltà del rapporto con gli altri, la mentalità individuale si rifugia, con l'immaginazione, nel pensiero che il rapporto tra tante persone sia riducibile al rapporto con una sola *entità*, alla quale vengono attribuite qualità e caratteristiche che ordinariamente appartengono a un soggetto individuale. La relazione di un singolo individuo con tante altre persone viene trasformata per mezzo della regressione (automaticamente attuata in fantasia) in un rapporto a due apparentemente di più agevole comprensione che - oltretutto - può pure riecheggiare quello originario e prototipico realizzato con la madre.

Questo accade in quanto il gruppo viene immaginato come se fosse un corpo unitario, una sorta di unità plurale (si pensi alla figura mitologica della Sfinge) mossa paradossalmente da leggi che si dipartono da due principi compresenti, opposti e - paradossalmente - contraddittori:

- a) il principio dell'immediata corrispondenza di identità attivato dalla mente sociale, il noicentrismo: «lo sono come te. Noi siamo uguali. *Noi siamo*»;

b) il principio dell'assoluta non-corrispondenza di identità attivato dalla coscienza della propria singolarità, l'egocentrismo: «lo sono diverso da voi mentre voi siete uguali tra di voi. *Io sono*».

Pensare il gruppo come unità è un'illusione in quanto, in realtà, gli individui riuniti rimangono sempre e solo un aggregato di parti distinte. Pensare il gruppo come un'unità è però un'illusione necessaria e insopprimibile. Lo prova il linguaggio che - strumento di comunicazione - è il figlio prediletto del gruppo. Nell'incantesimo della lingua persino i pronomi personali plurali indicano una molteplicità suggerendo, anche qui paradossalmente, l'idea di un'unità. Le particelle «noi», «voi», «loro» concorrono ad illudere. Per la lingua il gruppo ha perfino un'unità corporea: il «corpo sociale». Pensare il gruppo come unità quindi è un'illusione indispensabile per sopravvivere. Come i sogni.

4. Il ruolo dell'illusione nella formazione del simbolo

L'illusione è fondamentale anche nel processo di formazione del simbolo. Le ricerche realizzate da D.W: Winnicott (1971) e M. Milner (1955) si svolgono attorno a questa ipotesi. D.W: Winnicott ha infatti descritto con profondo acume lo spazio che separa il bambino dalla madre e soprattutto il modo come esso sia disponibile ad essere manipolato per permettere al bambino di creare, riflettere, immaginare e far nascere un oggetto. Questo «luogo lacunare» (Green, 1977: 72) si modifica infatti al punto da costituire un territorio «di ricongiungimento metaforico in quello spazio e in quel tempo in cui si origina la separazione, matrice di produzioni culturali, (ibid.). L'area transizionale di Winnicott è una zona di illusione che - occupata da oggetti specifici - porta alla simbolizzazione. Da parte sua, già nel 1955, M. Milner vedeva nell'identificazione di un oggetto con un altro un prodromo del simbolismo (1955: 126). L'identificazione che costituisce la base della formazione del simbolo, oltre che il risultato di forze inibenti è quindi e soprattutto l'importante conseguenza del bisogno dell'individuo di stabilire un rapporto con la realtà.

Per Milner, l'essere umano «è spinto dall'intima necessità di un'organizzazione, di uno schema, di una coerenza interna, dal fondamentale bisogno di scoprire l'identità nella diversità, senza di cui l'esperienza diviene caos» (cit.: 127). Affinché si realizzi l'identificazione è però indispensabile la *fantasia* (in quanto solo in fantasia due oggetti dissimili possono venir fusi in uno) e *l'illusione* (in quanto grazie ad essa è possibile la relazione con un oggetto esterno, per quanto fantastico, in grado di permettere alla persona di «credere» che l'oggetto secondario sia quello primario). Il gruppo (utilizzato sul piano immaginario come se fosse l'«altra» persona in un rapporto di coppia) permette le identificazioni in quanto è il luogo lacunare privilegiato dal soggetto per essere colmato con ulteriori fantasie e illusioni.

5. L'illusione grupale e il simbolo

Pensare il gruppo come se fosse un'unità è infatti possibile così come è possibile sognare realmente i sogni. E come per i sogni, anche il gruppo inteso come unità è indi-

spensabile all'individuo per sopravvivere e per «credere» di avere sicurezza e speranza. Il gruppo è una necessaria illusione che la mente dell'individuo appronta nello stato di veglia. Esso corrisponde ad una costruzione i cui elementi costitutivi sono i simboli che, a loro volta, sono dei *legami*, prodotti dall'identificazione, a disposizione della mente individuale per permettere l'esplorazione del mondo esterno (ignoto e inquietante).

Grazie ad essi il soggetto è in grado di ricondurre ciò che non è né noto né familiare a ciò che invece lo è. Conseguentemente i simboli possono essere considerati come dei mediatori dotati di due superfici attive e assorbenti: la superficie «convessa» che fa da processore tra il soggetto e gli altri individui e la superficie «concava» che svolge un'identica funzione nel rapporto tra il soggetto e il suo mondo interno (Neri, 1981: 36).

6. La funzione simbolica come funzione d'ordine

I simboli sono degli elementi che acquisiscono una particolare rilevanza quando vengono adoperati dalla mente individuale (alimentata dalla pulsione di vita) per realizzare delle costruzioni mentali. È questa una funzione vitale - la funzione simbolica - che, permettendo il ragionamento e l'adeguata utilizzazione delle esperienze emotive (Bion, 1963: 2) sta alla «base di tutti i talenti» (M. Klein, 1923; 1930 e M. Milner, 1955). La funzione simbolica, per quanto già operi su legami (i simboli), ha la forza di «legare» (a sua volta) i simboli tra di loro opponendosi, nel contempo, alla forza disgregante dell'aggressività distruttiva. Essa corrisponde ad una disposizione mentale d'ordine in grado di operare attivamente e di rendere possibili le interazioni di pensiero tra gli individui. Nel sonno agisce per mezzo dei sogni; nello stato di veglia opera grazie all'illusione gruppale. Al soggetto, tramite la funzione simbolica, è quindi possibile attuare la determinante acquisizione dei significati collettivi (Piaget, 1945: 7) e la loro assunzione nel mondo interno. È solo come conseguenza della sua azione, che si afferma specialmente per mezzo dell'imitazione e di varie forme di gioco, che può realizzarsi il passaggio alla rappresentazione e quindi alle diverse forme di linguaggio. La funzione simbolica fa ordine e facilita i dolorosi reciproci transiti dal mondo interno a quello esterno e, rendendoli tollerabili, si pone al punto di origine di ogni adattamento.

L'ipotesi di una funzione mentale capace di costruzioni permette il perfezionamento di un modello di mente in cui i processi di pensiero possono essere meglio compresi in quanto dotati di uno strumento di espressione, di comunicazione, di controllo e di conoscenza in grado di rendere più agevoli le astrazioni (Firth, 1973: 65). La funzione simbolica è pertanto essenziale per la coscienza umana (Cassirer) e per mezzo del processo trasformativo al quale sottopone ogni percezione fornisce l'intelletto umano di un supporto psichico in grado di manipolare quegli stimoli che altrimenti minaccerebbero la sopravvivenza dello stesso processo metabolico (Langer in Firth, 1973: 52).

7. La funzione simbolica come funzione conoscitiva

Per comprendere il processo di formazione del simbolo che è strettamente correlato con quello relativo alla formazione della conoscenza occorre costantemente tenere in considerazione la relazione inscindibile esistente tra psicologia individuale e psicolo-

gia collettiva (Freud, 1921; Bion, 1961). Come sostiene C. Neri (1981: 41), le funzioni dell'individuo e quelle di gruppo non possono esistere separatamente e entrambe emergono nella funzione simbolica. Infatti, la formazione del simbolo non si realizza solo come conseguenza dello sviluppo delle capacità individuali, ma anche con il costituirsi e il permanere della relazione dell'individuo con un gruppo e con l'intervento sull'individuo da parte di un gruppo. La formazione del simbolo avviene pertanto su un'ipotetica barriera di contatto tra mondo interno e mondo esterno, l'«Io», che, come una membrana dalle due facce ricettive, raccoglie su di sé e trasforma, quando è in grado di farlo, gli stimoli che provengono tanto dall'interno che dall'esterno. Entro questa barriera si costituisce ed opera la facoltà esclusivamente umana (Lorenzer, 1971; Beres, 1965) di formare delle rappresentazioni mentali che sono alla base di ogni processo conoscitivo.

8. Le illusioni gruppali come processori che organizzano la conoscenza

L'identità, ovvero l'«io sono io», è la risultante di un processo di interazione continua fra tre rapporti di integrazione: spaziale, temporale e di gruppo (Grinberg, 1975: 17). È quindi nei luoghi e nei tempi dell'intersezione tra gli individui che si avvia ogni percorso di identità attraverso i canali obbligati dell'imitazione dell'altro e dell'identificazione con l'altro. Imitazione e identificazione hanno infatti bisogno per attivarsi ed evolvere, di un referente rappresentato da un individuo diverso da sé. La relazione con questo referente, elaborata dalla funzione simbolica, costituisce pertanto una condizione indispensabile per avviare e facilitare sempre più complesse organizzazioni dell'apparato psichico e, contemporaneamente, anche uno straordinario territorio ipotetico sul quale è possibile dare ordine agli apprendimenti dall'esperienza. Il primo referente oggettuale (distinto da sé) che il piccolo d'uomo incontra dopo il rapporto simbiotico intrauterino è quindi la madre: conseguentemente, l'illusione gruppale primaria rappresentata dall'unità duale «madre-bambino» è il primo organizzatore di ogni apprendimento (o, nei casi sfavorevoli, il punto in cui si innesca ogni disturbo dell'apprendimento dall'esperienza). Il proto-gruppo «madre-bambino» è da considerare il momento obbligato primario (con qualche analogia con il «fatto scelto» di H. Poincaré) in grado - se possibile - di introdurre ordine nell'esperienza emotiva del neonato al posto dell'apparenza di disordine. L'ingresso nella zona illusoria rappresentata dalla coppia «madre-bambino» muove la reciproca conoscenza che, dopo la separazione della «nascita», si configura già nella forma di una singolare esperienza di «co-nascere».

L'illusione gruppale promossa dal rapporto originario tra madre e bambino rappresenta, pertanto, il primo «processore» in grado di facilitare le identificazioni e quindi di produrre simboli. (Il termine «processore» sta ad indicare un ipotetico dispositivo psichico operante nello spazio sinaptico che i soggetti in relazione reciproca attivano per sopravvivere inducendo tra di loro un «naturale» rapporto di contiguità indispensabile per favorire e promuovere un intimo ravvicinamento e conseguentemente il legame con la realtà esterna).

9. Le illusioni gruppali familiari

Per quanto sia grande la sua importanza, il proto-gruppo «madre-bambino» non è il solo processore a disposizione della funzione simbolica per organizzare gli apprendimenti dall'esperienza. Il costituirsi di più ampi rapporti all'interno della famiglia permette la dilatazione del proto-gruppo «madre-bambino» (che si mantiene comunque come sottogruppo di riferimento basilare nella famiglia) e introducendo altre figure sul campo di relazione predispone nuove condizioni per produrre organizzazioni mentali ancora più evolute e differenziate. Il rapporto con il padre e con i fratelli, nell'ambito della più vasta illusione grupale familiare, costituisce un ulteriore nuovo processore in grado di agire oltre il rapporto di «coppia» ma, nel contempo, di permettere e mantenere il contatto «faccia a faccia» tra le parti. Con esso viene ampliata la possibilità di operare della funzione speculare che Lacan (1937) ha riconosciuto come centrale per la costituzione e il rafforzamento dell'Io. L'illusoria unità duale con la madre e l'illusoria unità plurale familiare permettono la realizzazione dell'esperienza di identificazione con un'altra persona (o più persone) che è possibile «riconoscere» sia in un rapporto faccia a faccia che in un rapporto in cui ha posto il contatto fisico (il «tatto» e la lotta) in quanto nel gruppo familiare questo è ancora possibile. L'illusione grupale familiare permette soprattutto di affrontare le manifestazioni dell'aggressività con delle risorse adeguate a far credere che, malgrado le frustrazioni, l'aggressività può essere favorevolmente contenuta e controllata.

10. Le illusioni grupali non familiari

Secondo Freud (1921) la società e il gruppo in generale presenterebbero delle somiglianze con il gruppo familiare e questo convincimento spiega la centralità che egli assegna al rapporto di coppia nei processi di organizzazione della mente (la psicoanalisi si svolge infatti in coppia) dal momento che l'unità duale («uomo-donna»; «madre-bambino») è all'origine del gruppo familiare. W:R. Bion nelle *Esperienze nei gruppi* (1961), espande il pensiero freudiano e, sulla base dell'osservazioni dei processi regressivi che si verificano nei piccoli gruppi (confermate da Jaques, 1955; Rice, 1965; Turquet, 1975; Kernberg, 1980), dopo aver rilevato che il modello freudiano è sostanzialmente influenzato dalle esperienze con pazienti nevrotici, ritiene che, per capire i gruppi, sia necessario fare riferimento anche ad altri modelli.

Secondo Bion, lo studio delle nevrosi ha condotto Freud a svolgere le sue ricerche privilegiando la sessualità e quindi la caratteristica sostanzialmente «libidica» dei legami tra le persone e, senza confutare integralmente Freud, egli sostiene che essi sono solo una parte di quelli che si producono quando degli individui sono contemporaneamente riuniti.

Chi ha esperienza di situazioni di gruppo al di fuori di quelle familiari (e di coppia), non ha difficoltà ad accogliere il punto di vista bioniano. I gruppi non-familiari, pur potendo anch'essi funzionare come processori a disposizione della funzione simbolica per organizzare gli apprendimenti dall'esperienza, hanno caratteristiche assai diverse da quelli familiari. Si può ritenere (Bion, 1961: 61) che un'esperienza di gruppo al di fuori della famiglia sia essenziale per lo sviluppo della vita psichica anche se, per l'indi-

viduo alla ricerca di gratificazioni, essa può assumere caratteristiche assai dolorose in quanto è la frustrazione il sentimento con cui deve più spesso fare i conti.

Non a caso Bion sostiene (1961: 151) che l'adulto che si trova costretto ad entrare in rapporto con la vita emotiva del gruppo deve affrontare un compito problematico *quasi* quanto il rapporto del bambino col seno materno. Il problema aggiuntivo è dato dalla scoperta che le illusioni gruppali non familiari non hanno la persistenza nel tempo e la continuità di quelle familiari. Le zone dell'illusione gruppale non familiare sono estremamente instabili. La funzione simbolica deve elaborare materiali proteiformi ardui da contenere e, a questi livelli, è messa decisamente alla prova. La difficoltà, nei gruppi non-familiari, di mantenere il contatto «faccia a faccia», la concomitante drammatica riduzione della capacità dell'individuo di valutare gli effetti di ciò che fa o dice, la scomparsa della normale risposta sociale di controllo alle comunicazioni prodotte, proiettano l'individuo in una sorta di «vuoto» (Turquet, 1975; Kernberg, 1980) che solo la funzione simbolica è in grado di riempire garantendo all'individuo la capacità di pensare e conseguentemente di apprendere. Purtroppo la funzione simbolica, che ha come centro l'Io dell'individuo, si forma a sua volta sul confine tra realtà esterna e realtà interna ed è soggetta ai «disturbi» provocati dal «vuoto» nel quale i gruppi non-familiari proiettano gli individui. Essa, che per formarsi ed operare ha potuto disporre dei simboli reperiti nelle precedenti zone delle illusioni gruppali familiari, deve ora mettere in campo quel patrimonio e giocarselo, come in una scommessa. L'esposizione al «vuoto» o all'instabilità dell'illusione gruppale-non familiare è quindi all'origine non solo della possibilità di inibizione della capacità di simbolizzare, ma anche della possibilità di deteriorare quella, apparentemente già consolidata, acquisita ed esercitata nell'ambito delle zone illusorie familiari, in special modo nella relazione con la madre. L' *eccesso* o la *carenza* di stimoli, esasperando il «vuoto» lo impongono non più come un contenitore in attesa di essere riempito, ma come un «vuoto» senza confini, incapace di contenere.

11. L'apprendimento dall'esperienza e la funzione simbolica

Ricapitolando, si può sostenere che le illusioni gruppali, nelle loro diverse forme, costituiscono quindi dei processori (dei «medium») in grado di favorire o ostacolare la funzione simbolica nei suoi processi di organizzazione di ogni apprendimento dall'esperienza.

Se si esclude il rapporto simbiotico «madre-bambino» nella fase intrauterina (che è da considerare un pre-organizzatore degli apprendimenti) che non determina alcuna zona comune di illusione, queste possono essere così riassunte:

1. l'unità duale madre-bambino;
2. le unità gruppali familiari;
 - a) la triade unitaria madre-bambino-padre;
 - b) le unità plurali familiari date dalle relazioni tra fratelli; le unità plurali familiari consecutive alle relazioni madre-padre-bambino-fratelli;
 - c) le unità plurali familiari estese ai rapporti di stretta parentela;
3. le unità gruppali non-familiari:

dai a) piccoli gruppi strutturati «faccia a faccia» paragonabili, con importanti diversità, alle unità gruppali familiari ai z) grandi gruppi non strutturati (la folla), con, tra a) e z) una grande varietà di unità gruppali diversamente costituite.

Ogni zona d'illusione è un processore in grado di determinare una diversa qualità degli apprendimenti e quindi un diverso sviluppo della stessa funzione simbolica a dipendenza delle possibilità di formare e manipolare simboli che, ad ogni distinto livello di illusione gruppale, sono permessi alla mentalità individuale. C'è però una notevole diversità tra i processori rappresentati dalle zone dell'illusione gruppale di coppia e familiare e quelli dei territori dell'illusione gruppale non-familiare.

12. Le difficoltà di simbolizzazione nelle zone dell'illusione gruppale non familiare

Le ricerche di Bion (1953: 50) sulle differenze tra il linguaggio dello schizofrenico e quello non-schizofrenico confermano ed evidenziano ulteriormente la tesi già espressa della difficoltà di attivare la funzione simbolica in quest'ultimo tipo di illusione gruppale.

Le unità gruppali non-familiari sono dei processori estremamente labili e, soprattutto, disponibili a fare prevalere nell'individuo quella che Bion chiama la «parte psicotica» della sua personalità (1955: 67) caratterizzata da:

- spiccata prevalenza degli istinti distruttivi;
- odio per la realtà;
- sentimento di essere minacciato da imminente annientamento;
- formazione precipitosa e precoce di fragili relazioni oggettuali che contrasta con la tenacia con cui queste vengono mantenute.

La conseguenza di questa specifica disponibilità dell'illusione gruppale non-familiare a favorire nell'individuo l'emergenza della parte psicotica si manifesta inevitabilmente nella forma di attacchi nei confronti della funzione mentale che, al servizio delle pulsioni di vita, è deputata a «legare»: cioè la funzione simbolica.

I disturbi della formazione simbolica e dell'evoluzione del pensiero verbale si riflettono inevitabilmente nella lingua al punto che gli individui riuniti in un gruppo-non familiare - dovendo ricorrere all'linguaggio - si trovano sgradevolmente confrontati con un'inattesa mancanza di chiarezza e di precisione. Infatti, il linguaggio che viene reso possibile nell'illusione gruppale non-familiare non più elaborata dalla funzione simbolica, più che primitivo come si potrebbe supporre, è degradato (Bion, 1961: 195) ed invece di essere disponibile come strumento per pensare acquisisce la prevalente funzione di mezzo di azione.

In queste condizioni, il simbolo, che è il materiale connettivo in grado di mettere l'individuo in accordo con sé stesso e di contribuire ad accordare gli individui tra di loro, si dissolve nel vissuto delle esperienze o rimane imprigionato in esse senza ricavarne alcun apprendimento. Quindi, senza una funzione simbolica in grado di operare c'è solo la possibilità di fare delle esperienze ma non è possibile apprendere da esse. In questa prospettiva, fare delle esperienze corrisponde ad accumulare quantitativamente impres-

sioni sensoriali ed emozioni di qualsiasi genere senza che avvenga una loro simultanea digestione mentale. Ed è questa inquietante prospettiva che apre l'immersione nelle illusioni gruppali non-familiari.

13. Disturbi della funzione simbolica e difficoltà di apprendere dall'esperienza

Quando l'individuo realizza il passaggio dalle zone di illusione gruppale familiare a quelle dell'illusione gruppale non-familiare si trova dunque esposto al rischio di gravi disturbi che possono notevolmente compromettere la sua capacità di formare e di usare simboli acquisita nei territori dell'illusione gruppale familiare e pertanto, con questo passaggio, egli è esposto a pregiudicare le basi di ogni suo talento (M. Klein, 1923, 1930). L'ingresso nella zona di illusione gruppale non-familiare promuove un iniziale doloroso stato di confusione associato alla disposizione a stabilire relazioni precoci, precipitose e all'insegna di una profonda dipendenza. Il dolore mentale necessario (non quello sado-masochistico indistinto dal piacere), indispensabile per il raggiungimento dell'autocoscienza e della ragione, viene evitato in quanto vissuto come catastrofico. Conseguentemente, l'identificazione proiettiva diventa eccessiva e le attività mentali vengono menomate allo scopo di sottrarre il soggetto al transitorio penoso sentimento di confusione. Le relazioni con gli altri perdono di colorito e di intensità e l'individuo, in quel contesto appiattito, può solo cercare di restaurare rapporti circoscritti e stereotipati. Egli sa ciò che lascia ma gli è ignoto l'universo a cui va incontro.

Di fronte a questa inquietante situazione nuova e al pericolo, sentito come incombente, di disgregazione della sua mente individuale, il soggetto ricava soccorso dalla singolare disposizione di ogni essere umano a mettere in funzione un orientamento mentale istantaneo, inevitabile e istintivo - che Bion ha chiamato «valenza» (1961: 163) - che dà la capacità di combinarsi istantaneamente e involontariamente con altri individui per condividere una sorta di comune disposizione sociale di base ad agire come se ci si fosse accordati mentre, invece, non c'è stato alcun accordo volontario. Bion (1961) descrisse alcuni di questi comportamenti ricorrenti da lui osservati in diversi piccoli gruppi non-familiari. Si tratta di tre reazioni che si producono sempre quando degli individui sono riuniti:

1. La predisposizione di base di «dipendenza» secondo la quale gli individui sono mossi a riunirsi e a reagire spinti da un arcaico desiderio di un capo onnipotente e onnisciente che si contrappone a tutti gli altri membri del gruppo, ritenuti invece inadeguati e immaturi. Il cemento che unisce i membri in questo tipico comportamento collettivo è «un comune senso di bisogno e di impotenza e la paura di un mondo esterno vagamente sperimentato come vuoto e frustrante» (Kernberg, 1980: 199).

2. La predisposizione di base «attacco-fuga» grazie alla quale gli individui si riuniscono per fare fronte a coloro che sono percepiti come nemici esterni, reagendo contro di essi tanto con l'attacco che con la fuga. Il cemento che lega i membri tra di loro è un comune bisogno di sicurezza che si ha la sensazione che sia possibile soddisfare solo per mezzo del controllo aggressivo sugli altri da

intendere come reazione alla paura, all' odio e al timore di annientamento sentiti come drammaticamente incombenti.

3. La predisposizione di base all' «accoppiamento» secondo la quale gli individui si riuniscono sulla spinta di un comune bisogno di generare «qualcosa» (un'idea, una persona o altro) che si immagina in grado di fare crescere il gruppo senza che ai suoi componenti sia richiesto alcun sforzo trasformativo doloroso. La forza cementante è in questo caso la speranza messianica.

L'adesione agli «assunti di base», favorita dalla «valenza», si offre come alternativa al dolore mentale necessario che il soggetto è tenuto a trasformare se vuole accedere alle nuove e più evolute capacità di simbolizzazione rese possibili dalle illusioni gruppali non-familiari. Gli «assunti di base» costituiscono invece la risposta più immediata al timore di crollo catastrofico al quale l'illusione gruppale non-familiare espone l'individuo che vi si immerge. Essi sembrano avere un'analogia con certi comportamenti degli animali che Lorenz (in Lorenzer, 1971: 104) descrive come determinati dall'intracciarsi di istinto e addestramento e che Lorenzer (1971) definisce come «comportamento stereotipico».

14. Gli individui-conduttori come referenti per favorire l'attività della funzione simbolica nella zona dell'illusione gruppale non-familiare

L'orientamento mentale che predispone l'individuo a partecipare ad attività collettive regolate da un «assunto di base», permette di accedere alla zona di illusione gruppale non-familiare senza procedere a dolorose trasformazioni della precedente organizzazione mentale messa a punto grazie al rapporto con la madre e con il gruppo familiare. Ciò non significa comunque che il soggetto sia capace di apprendere dall'esperienza.

La predisposizione ricorrente e circolare a reagire secondo gli «assunti di base» ipotizzati da Bion garantisce l'illusione della sicurezza, della protezione e della speranza, ma non dà alcun contributo per la crescita e lo sviluppo mentale. Ciò che, invece, è reso possibile dalla funzione simbolica. Affinché possa realizzarsi apprendimento dall'esperienza occorre che gli individui che (inizialmente e in modo istintivo) reagiscono secondo gli «assunti di base» riescano ad attivare un nuovo orientamento mentale in grado di stabilire un collegamento con la funzione simbolica per permettere anche alle illusioni gruppali non-familiari di funzionare come processori a disposizione della mente individuale nel processo di organizzazione degli apprendimenti dall'esperienza. Come nell'istituirsi della prima zona di illusione il bambino aveva bisogno della madre come referente oggettuale per costruire la sua identità, anche nel momento dell'ingresso nelle zone dell'illusione gruppale-non familiare l'individuo ha bisogno di referenti oggettuali: gli individui-conduttori. Gli individui-conduttori non sono né madre né padre anche se il soggetto esposto al «vuoto» della zona d'illusione non-familiare cerca di rappresentarsi come se lo fossero, riconducendo a ciò che gli è noto ciò che invece non lo è. Essi costituiscono i referenti necessari per permettere il transito dal familiare al non-

familiare senza che il soggetto sia del tutto dominato e pervaso dall'azione degli «assunti di base», inadatta a promuovere la capacità di simbolizzazione e quindi anche inappropriata per ampliare il campo operativo della funzione simbolica.

15. La capacità di rêverie

La «reverie» materna, ovvero la capacità sognatrice della madre nel rapporto attivo col bambino è la maggiore risorsa di cui questi può disporre nella zona illusoria dell'unità duale originaria per apprendere a tollerare le frustrazioni. La «reverie» materna facilita la trasmissione dell'amore e della sicurezza e favorisce la gestione dell'angoscia. Per Bion essa designa lo stato mentale aperto alla ricezione di tutti gli stimoli provenienti dall'oggetto amato e corrisponde alla capacità della madre di «recepire le identificazioni proiettive del bambino, indipendentemente dal fatto se costui le avverta come buone o come cattive» (1962: 72-73). Conseguentemente, essa rappresenta il principale strumento psichico che la madre porta sul luogo lacunare (Green) dell'illusione duale originaria per avviare il processo di formazione simbolica indispensabile per apprendere dall'esperienza.

Grande parte dell'immediato futuro del bambino dipende dalla natura e dalla qualità di questa risorsa materna e dal modo con cui essa viene a contatto con le qualità psichiche del bambino (Bion, *ibid.*). Infatti, nel momento dell'accesso, con relativa consapevolezza, alla zona dell'illusione gruppale familiare a contatto con il padre e i fratelli, la capacità di «reverie» materna è ancora operante in quanto la madre è nel contempo anche membro di quel particolare aggregato di individui.

Il futuro più lontano, quello che comporta l'ingresso nei gruppi non-familiari, presenta invece inquietanti incognite. Qual è il referente oggettuale che prende il posto della madre (e della famiglia) in quel nuovo contesto? Quale stato mentale aperto alla ricezione delle identificazioni proiettive (e potenzialmente disponibile a contrastare in sé e negli altri l'istintiva disposizione a sottostare all'azione omogeneizzante degli «assunti di base») questo ipotetico referente - se esiste - è in grado di offrire in sostituzione della capacità di «reverie» della madre?

16. La scuola dell'obbligo e il docente

La scuola dell'obbligo è la zona dell'illusione gruppale nonfamiliare per eccellenza che si impone come organizzatore specializzato degli apprendimenti successivi a quelli realizzati nell'ambito familiare.

Essa favorisce la composizione di un aggregato di individui generalmente assai più numeroso di quelli di cui il soggetto ha finora avuto esperienza e soprattutto non lascia possibilità di scelta. Non a caso viene definita «scuola dell'obbligo». L'etimologia rinvia al latino «ob-ligare» e evidenzia l'impegno a voler realizzare dei legami. L'obbligo è sancito dalla «Legge» il cui etimo rimanda pure all'idea di un legame. Nella zona dell'illusione gruppale rappresentata dalla scuola dell'obbligo convergono diversi giovani di pari età e *un* adulto che si impone ai giovani come garante della Legge e delle sue varie applicazioni.

Questo adulto, figlio della Legge, costituisce la figura professionale del docente che nei luoghi lacunari non-familiari prende il posto lasciato temporaneamente libero dai referenti oggettuali familiari, la madre, il padre, i fratelli.

In contrasto principalmente con la funzione materna che viene imposta primariamente dalla natura, la funzione del docente è essenzialmente culturale e la sua peculiare caratteristica è di svolgersi in un gruppo, in ogni caso più numeroso di quello familiare, secondo le disposizioni della Legge: «(Art. 48, LS) Ogni comune istituisce il numero necessario di scuole (...). Nessuna classe (...) può avere di regola meno di 18 allievi né più di 25 allievi. Il Consiglio di Stato può permettere l'apertura di scuole con un minimo di 10 allievi quando non è possibile la formazione di un consorzio. È facoltà dei comuni, con il consenso del Consiglio di Stato, di aumentare a 30 il numero massimo degli allievi».

Per la Legge non ha una significativa importanza il numero degli allievi anche se:

- in un gruppo di 10 persone sono possibili 45 relazioni;
- in un gruppo di 18 persone, 153 relazioni;
- in un gruppo di 25 persone, 300 relazioni;
- in un gruppo di 30 persone, 435 relazioni.

Per il docente, al contrario, il numero degli allievi è determinante per la straordinaria diversa quantità di relazioni che - a seconda dei casi - può mettere in scena, al punto di modificare radicalmente anche la qualità della stessa zona dell'illusione gruppale. In ogni caso, drammaticamente, si ripropone l'interrogativo già formulato, quello cioè teso a sapere quale stato mentale aperto alla ricezione delle identificazioni dell'allievo - soprattutto nelle condizioni in cui il gruppo è più numeroso il docente può offrire all'allievo in sostituzione della capacità materna di «reverie» .

17. La sindrome dell'oca di Strasburgo

È utile ricordare il destino delle oche che, in Alsazia, vengono allevate e utilizzate per produrre il «foie gras». Indipendentemente dai loro bisogni effettivi, questi animali vengono inchiodati su di un assito e sistematicamente e coercitivamente nutriti per mezzo di un imbuto combinato con un apparecchio tritacibo. Il risultato di questo trattamento è che, non potendo muoversi e non avendo possibilità di assimilare ciò che viene loro fatto ingurgitare, le oche di Strasburgo - fisiologicamente impossibilitate a fare fronte adeguatamente all'eccesso di alimentazione imposta loro - ottengono di avere il fegato anormalmente ingrossato. Questo fatto conviene ai loro allevatori che, dopo averli uccisi, lo estrarrebbero lavorandolo per ottenere, infine, il rinomato «foie gras de Strasbourg».

Con un poco di malizia si può cogliere qualche analogia tra la vicenda delle oche di Strasburgo e l'esperienza degli allievi che, dopo aver lasciato il gruppo familiare, fanno il loro ingresso e operano nella zona dell'illusione gruppale non-familiare rappresentata dalla scuola dell'obbligo. Spesso, purtroppo, anche l'accesso al gruppo scolastico imposto dalla Legge corrisponde per il soggetto alla costrizione a stare su una sedia, dietro ad un banco, per ore e ore a disposizione di chi, garante della applicazione della Legge, agisce sistematicamente per macinare «cibo-conoscenza» dentro la sua mente

senza curarsi della sua effettiva capacità di assimilare veramente quel cibo (magari tranquillizzandosi al pensiero che l'apparato cognitivo del soggetto che apprende è comunque in grado -lo insegnerebbe il «bambino epistemico» di Piaget - di adattarsi a quegli stimoli). La sindrome dell'oca di Strasburgo rappresenta allora l'insieme di segnali di rifiuto (palesi e sotterranei) che si manifestano nella scuola dell'obbligo in relazione alla formazione della conoscenza. Questi segnali, per quanto fenomenologicamente diversi tra di loro, sono tutti riconducibili a due tipiche categorie di comportamenti:

- a) quella in cui predomina l'inerzia, la mancanza di motivazione e di cooperazione e la disposizione passiva al lavoro;
- b) quella caratterizzata dall'opposizione, con reazioni quasi caratteriali di rifiuto nei confronti di ciò che ha relazione con la conoscenza.

Non ha grande importanza procedere in questa sede alla loro elencazione: chi ha frequentato le scuole li conosce in quanto, secondo gradi diversi, ne ha fatto l'esperienza. È più importante invece rilevare che la «sindrome dell'oca di Strasburgo» (strettamente correlata con l'azione degli «assunti di base») è una reazione individuale che si produce nella zona di illusione gruppale non-familiare rappresentata dalla scuola dell'obbligo. Purtroppo l'emergenza dei suoi tratti caratteristici è indotta e favorita da quel referente oggettuale alternativo alla madre e alla coppia genitoriale che è il docente.

18. Le responsabilità negative del “maitre a penser”

Se per “maitre à penser” si intende colui che si pone al centro della zona d'illusione gruppale non-familiare in quanto portatore di conoscenza e di esperienza che *devono* essere trasmesse, si può ritenere che egli abbia delle notevoli responsabilità nell'induzione della sindrome dell'oca di Strasburgo. Pur presentandosi all'allievo nelle vesti di «amico» - e proprio a causa di quell'inganno - egli procede invece a disturbarlo nel suo interiore travaglio di utilizzazione delle illusioni gruppali come processori per permettere la formazione simbolica necessaria per apprendere dall'esperienza. Ponendosi al centro della zona d'illusione gruppale non familiare quell'individuo-conduttore segnala inequivocabilmente che egli è padre-padrone di quell'area e nel contempo che egli deve essere venerato e blandito (paradossalmente come un bimbo da sua madre). Il «maitre à penser» è un adulto avido e perverso che inverte i piani di necessità: infatti, non è più il bambino il soggetto posto, per obbligo, nello stato di utilizzare l'illusione gruppale non-familiare per perfezionare gli apprendimenti dall'esperienza avviati grazie alla capacità di «reverie» della madre ma è *lui*, il figlio della Legge, colui che attiva in sé pensieri di onnipotenza e onniscienza sfruttando l'illusione di potere che gli concede lo spazio lacunare del gruppo non-familiare. Il «maitre à penser» è il padre/bambino che si appropria avidamente (attivando a rovescio i processi di identificazione) del territorio a disposizione dell'allievo per fare maturare la propria potenziale capacità di pensare, lasciandolo invece nel «vuoto» e bisognoso, in un contesto (la zona d'illusione gruppale non-familiare) che, a quelle condizioni è sentito inevitabilmente ostile e alieno.

19. Il “conduttore-pelle” e la difficoltà di operare ai margini

Al contrario del «maitre à penser», l'individuo-conduttore in grado di garantire il proseguimento degli apprendimenti dall'esperienza, avviati nella zona dell'illusione gruppale familiare e nel rapporto duale con la madre, anche nell'inquietante zona dell'illusione gruppale nonfamiliare è un referente oggettuale in grado di operare ai margini. Egli è il conduttore del gruppo non nel senso segretamente gratificante associato al termine abusato di «leader» ma, piuttosto in quello, più discreto e essenziale suggerito da un sostantivo come «condotto»: canale di transito. Luogo e funzione di comunicazione, egli realizza i «condotti» che mettono le parti in comunicazione e favorisce la «canalizzazione» delle emozioni: non già per sopprimerle ma per porle al servizio dell'intelletto. L'individuo-conduttore che non si impone come «maitre à penser» è un costrutto re di ponti tra la parte emotiva di coloro che sono aggregati in gruppo e la loro parte produttiva. Se è necessario egli alimenta anche le tensioni: per incanalarle in vista di traguardi anche difficili da raggiungere e per preparare anche delle vie di transito con la realtà esterna all'universo scolastico, affinché non avvenga il compiaciuto e narcisistico isolamento nell'universo del «noi» (ovvero la trasformazione dell'illusione gruppale non-familiare in una pseudo-familiare).

L'insegnante è, in questa prospettiva, una specie di pelle che collega strutturalmente e funzionalmente le parti tra di loro e quindi è anche il luogo del senso molteplice in quanto si pone nello stato mentale adatto per recepire le identificazioni proiettive di *tanti* bambini, indipendentemente dal fatto che costoro le «sentano» come buone o cattive. *Egli è pertanto simbolo*: qualcuno che rimanda a qualcosa d'altro. Una pelle. Come la pelle, gli si chiede di essere in grado di contenere le diverse parti del gruppo-non familiare, ma anche di distinguerle le une dalle altre. In modo figurato, come pelle, egli è sede di un organo di senso indispensabile, il «tatto», in quanto la sua funzione richiede «sensibilità» e capacità di porsi negli interstizi e costruire connessioni. Rispetto al «maitre à penser» il «conduttore-pelle» tollera di essere scorza anziché nucleo implicandosi in una questione delicata, quella posta dalla difficoltà di essere margine e conseguentemente si dispone pure a tollerare la paura e il rischio di essere emarginato e di non aver valore.

20. "The play of the Musement"

Se la capacità di «reverie» è il patrimonio di cui è dotata la madre per favorire l'avvio della formazione simbolica (e quindi di tutti i talenti) nell'ambito del processore rappresentato dall'illusione duale immaginaria, il *Musement* (Sebeok, Umiker-Sebeok, 1983: 45-46) può corrispondere ad un'analogia capacità di cui può essere dotato il «conduttore-pelle» per favorire la formazione simbolica e l'accesso alla conoscenza nel contesto del processore rappresentato dall'illusione gruppale non-familiare.

Secondo C. Peirce, il «Musement» ha una stretta analogia con la «reverie» ed è «una gradevole occupazione della mente che non ha altro scopo che quello di mettere da parte tutti gli scopi. In effetti è Puro Gioco» (ibid.).

«The play of the musement»

1. inizia abbastanza passivamente assorbendo *le impressioni*;

2. l'impressione si trasforma ben presto in *attenta osservazione*;
3. l'osservazione si muta in *contemplazione*;
4. la contemplazione favorisce una vivace *reciproca comunione tra sé e sé*;
5. se è dato modo alle osservazioni di specializzarsi il Gioco diventerà *studio scientifico* (ibid.).

Grazie alla capacità di «Musement» il conduttore-pelle operante nella zona di illusione non-familiare può facilitare il difficile passaggio dall'orientamento mentale pervaso dagli «assunti di base» (in cui non si manifesta alcuna funzione simbolica) ad un nuovo orientamento mentale, caratterizzato finalmente dalla simbolizzazione. Il Puro Gioco (rigorosamente inteso nel senso voluto da Peirce e non come occasione per fuggire dal dolore necessario per la crescita), garantito e protetto dall'adulto, permette la libera espressione della pulsione epistemofilica e, conseguentemente, dà dignità ad una funzione professionale, quella del docente, fin qui relegata, purtroppo frequentemente, al desolante ruolo di allevatore di oche di Strasburgo nella misera illusione di essere - perché mai? - un «maitre à penser».